

21 gennaio 2017 ritiro Caritas Lodi

Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri

Riflessioni sull'inclusione dei poveri
a partire dal IV capitolo della *Evangelii gaudium*

Don Roberto Davanzo

Dal libro dell'Esodo (3,1-12)

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Dalla *Evangelii gaudium* nn. 187 e 210

Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono

desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando» (*Es* 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (*Gdc* 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (*Dt* 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (*Sir* 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (*1 Gv* 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

L'impegno sociale del cristiano: una questione teologica prima che etica

Talvolta l'approccio che abbiamo sul tema dell'impegno sociale è di tipo etico, doveristico. Ma intuiamo quanto questo modo di ragionare non conduca sempre a risultati soddisfacenti dal momento che la parola "dovere" ci crea sempre qualche disagio e scatena in noi la fantasia di cercare uscite di sicurezza.

Un approccio forse più fecondo è quello di riscoprire lo spessore teologico di tale impegno. E teologico significa identitario: c'è di mezzo l'identità del Dio nel quale

abbiamo imparato a credere a partire dalla rivelazione di Gesù che dava credito a quanto il Padre aveva rivelato di sé nella storia dell'antico Israele.

Mettiamoci dunque in ascolto degli eventi che maggiormente hanno mostrato il volto sociale di questo Dio che a partire da Abramo aveva cominciato a rivelarsi. Eventi che sono raccontati nel libro dell'Esodo, l'epopea di un Dio non solo visto come creatore di tutte le cose, ma anche di un Dio liberatore, amante della giustizia e dei diritti, un Dio che chiede all'uomo di costituirsi in popolo, in una esperienza sociale e societaria.

Racconta così il libro dell'Esodo che quando Mosè chiese di vedere il volto di Dio, quella richiesta restò inevasa. Lo vide solo al momento della morte, quando Dio lo baciò sulla bocca. Ma quel Dio che non amava farsi vedere – perché, spiegano gli antichi rabbini di Israele, vuole essere riconosciuto in quella che è la sua "immagine", cioè l'uomo – amava parlare, comunicare. Dunque – siamo in Es 34,5-7 - "il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio *misericordioso e pietoso*, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»". E così Dio si presenta come il Signore compassionevole e misericordioso. Dio è *misericordioso*, ha un cuore che vede la miseria. Inoltre Dio è *compassionevole*, ha viscere di amore ed è capace di con-soffrire con l'altro. Le stesse *sure* del Corano iniziano con gli stessi concetti: "Nel nome di Dio compassionevole e misericordioso".

Misericordia parla di un sentimento, una carica passionale che viene dal profondo. *Compassione* indica un soffrire accanto, un soffrire-con.

Il nostro dunque è un Dio vicino. Soffre con chi lui ha creato. Un Dio che i profeti chiameranno *Emanuele*, Dio-con-noi. Un Dio che esce da se stesso e per questo è capace di vero amore.

Ma quella rivelazione era cominciata da tempo, a partire dall'episodio del roveto ardente quando dice a Mosè il suo nome, sollevando il velo sulla sua vita divina. "Ho visto l'umiliazione del mio popolo, ho *ascoltato* il suo gemito, ho *conosciuto* i suoi dolori" (Es 3,7). Tre azioni indicate da tre verbi: vedere, ascoltare, conoscere. Una sequenza che dice il movimento della compassione di Dio.

Dio anzitutto vede, guarda l'altro, la creatura, l'uomo. Contemporaneamente Dio ascolta. Ciò che vede lo interpella, gli parla. La vittima non deve neppure gridare: guardando chi soffre Dio coglie il suo lamento. Dio conosce la sofferenza, il bisogno. È come se Dio dicesse "Ho visto un uomo, ho ascoltato un grido, ho conosciuto una sofferenza precisa, non quella generale, anonima, non partecipata".

L'azione di Dio è un po' fatta con i sensi, è *sensata*. Di fronte alla sofferenza che è sempre insensata. Il dolore, la sofferenza sono sempre insensate, non c'è nessuna ragione profonda per cui uno debba soffrire. Ma la reazione di Dio è reazione *sensata*. A questo punto Dio dice "sono sceso" (Es 3, 8). Pochi versetti che dicono l'originalità del Dio della Bibbia rispetto agli dei del mediterraneo, del medio e dell'estremo oriente, che hanno faide, storie tra di loro. Il nostro Dio è uno che ha

una storia con noi, non con altri dei. Dio scende dove c'è l'uomo, tocca con mano, con-soffre. Ecco perchè diciamo che *la teologia precede la morale, che l'indicativo viene prima dell'imperativo*.

Impegno sociale e criterio apostolico della gioia: l'*Evangelii gaudium* (EG)

L'insistenza sulla gioia – il termine ricorre 59 volte nell'esortazione – ha il carattere del "lieto annuncio" che costituisce il Vangelo, che dà vita alla Chiesa e rappresenta il contenuto di ogni azione evangelizzatrice, anche quella che passa attraverso la costruzione del bene comune. Intende cioè riconnettere la Chiesa con l'esperienza fondamentale da cui ha origine, quella della Pasqua.

Certo, la Chiesa tutta intera si fonda sull'esperienza pasquale, ma un conto è saperlo, un conto è metterlo in pratica. È quindi particolarmente efficace che Francesco indichi la gioia del Vangelo come criterio di verifica di quanto si vive. Questo vale a livello individuale, ma anche – lo si dimentica frequentemente – per la Chiesa nel suo insieme: il Papa ce lo ricorda, con espressioni tanto sorprendenti quanto inusuali, nei paragrafi di EG dedicati a «Il piacere spirituale di essere popolo» (nn. 268-274).

Il contrario di questa gioia non è il dolore, ma «una cronica scontentezza», «un'accidia che inaridisce l'anima», un «cuore stanco di lottare» che «non ha più grinta» (n. 277 passim). Questa tristezza è ciò che avvelena la vita di molte persone e soprattutto è agli antipodi di ciò che Dio desidera per ogni uomo. Aver gustato la vera gioia – ed è questo il contenuto più profondo dell'esperienza di fede – permette di smascherare l'insoddisfazione profonda di ogni chiusura in se stessi, per quanto confortevole.

Per una spiritualità dell'impegno sociale

Da questa base sgorga, in un modo che a questo punto non può non apparire connaturato, la proiezione di ciascun credente e della Chiesa verso la società e il mondo: «Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma **non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce**, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (n. 269).

In questa luce appare chiaro ciò che lega le sfide che il Papa legge nel mondo contemporaneo: l'economia dell'esclusione, la nuova idolatria del denaro, il denaro che governa invece di servire, la disuguaglianza che genera violenza; e le tentazioni per la Chiesa di oggi: l'accidia egoista, il pessimismo sterile, la

mondanità spirituale, la guerra tra di noi. Tutte sono da un lato il sintomo del fatto che ancora non siamo passati attraverso la porta stretta, dall'altro, secondo la dinamica propria delle strutture di peccato, i comportamenti individuali dettati da questi disvalori si cristallizzano in ostacoli e barriere che da quella porta tengono lontani noi e molti altri.

Vale la pena di sottolineare lo stretto **legame tra annuncio e impegno sociale**, tra fede e giustizia, tra gioia e solidarietà che EG inequivocabilmente ribadisce: «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. [...] nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (n. 201). Ugualmente, il tradizionalissimo insegnamento della Chiesa sull'atteggiamento nei confronti dei poveri, quella che oggi chiamiamo "opzione preferenziale", è «un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo» (n. 194).

L'EG rivela così la propria natura profonda di invito che è al tempo stesso indicazione di un compito, rivolto a ciascun credente, a ciascuna comunità cristiana e alla Chiesa nel suo insieme: uscire dall'autoreferenzialità e dalle sterili contrapposizioni per assumere una spiritualità dell'impegno radicata nella gioia del Vangelo e di sentirsi popolo. Nonostante le resistenze che in diverse parti del mondo già cominciano a manifestarsi.

Il dialogo sociale come contributo per la pace

Quello del dialogo fa parte certamente di quelle parole ed opere che Francesco sta dicendo e compiendo nella linea della attualizzazione del Concilio. Dialogo da vedere come espressione intima della fede piuttosto che come un elemento strategico.

Dialogo visto come una forma moderna di carità, come un modo per declinare il servizio da parte di operatori che quotidianamente incontrano uomini e donne fedeli di altre religioni o confessioni cristiane. Dobbiamo imparare l'arte del dialogo non solo come virtù finalizzata ad una pacifica coabitazione, ma come atteggiamento di fondo per poter parlare del vangelo di Gesù. Così si esprimeva Papa Paolo VI: «Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio». (*Ecclesiam Suam*, n. 90)

Da sempre siamo stati istruiti rispetto al fatto che "la carità non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi" (Benedetto XVI). Ma questo non ci autorizza ad ignorare il dovere di costruire, con le persone che si

rivolgono a noi, una relazione che preveda anche una mutua conoscenza ed un reciproco arricchimento. Sempre Papa Benedetto ricordava come “l'azione caritativa” non possa “per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte”. Riterrei dunque auspicabile che quanti operano in ambito socio-assistenziale affinassero sempre più l'arte del dialogo, unitamente alla consapevolezza di dover offrire alle persone non solo prestazioni sociali, ma ultimamente il “perché” di questo nostro impegno: la nostra fede nel Signore Gesù. Senza forzature, coscienti che la prima ed essenziale condizione affinché un dialogo sia fecondo è quella della libertà religiosa, del rispetto per ogni persona perché possa aderire liberamente alla propria religione. Certo, parlare di dialogo significa anche auspicare reciprocità (specie nell'ambito delle libertà fondamentali e, tra queste, la libertà religiosa). Tuttavia da parte cristiana non la possiamo porre come *conditio sine qua non* del dialogo. Il dialogo cristiano è fatto di amore gratuito e preveniente che non si arresta e non si misura sul grado di risposta dell'interlocutore.

Ecco perché parliamo di una “carità *del* dialogo”: perché siamo convinti che il vero amore per l'altro debba passare attraverso l'ascolto delle sue ragioni, della sua storia, delle sue convinzioni e che deve prevedere – per quanto possibile – l'offerta delle nostre ragioni, del nostro modo di concepire la vita, di ciò che appare più caro ai nostri occhi. Diversamente la carità si esaurirebbe in una serie di prestazioni incapaci di mettere in relazione profonda le persone. Una carità che ci lascerebbe reciprocamente estranei.

Ecco perché “la carità e *il* dialogo” andranno sempre tenuti insieme: se vogliamo sconfiggere una carità a senso unico nella quale noi siamo i “buoni” che aiutano i “poveri”, se crediamo in una carità capace di arricchire e cambiare la vita di chi la esercita, allora non possiamo che favorire una “carità parlata” dove la mia parola si incontra con quella di chi ho davanti a me e diventa relazione, e diventa dia-logo.

Lasciamo parlare il Papa: spunti dal IV capitolo (176-258)

1. Le ripercussioni comunitarie e sociali del kerygma

Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità *à la carte*”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. 180

Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), perché *tutti* possano goderne. 182

Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione

alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. 183

2. L'inclusione sociale dei poveri

La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. 188

L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore... Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano. 193

È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo... Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché «ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono». 194

La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali. 202

Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra. 208

3. Il bene comune e la pace sociale

La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi.

Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

218

Per continuare la riflessione

1. Il grido dei poveri: quali sono le voci di sofferenza che maggiormente si alzano dalle nostre città?
2. La chiesa ha riconosciuto l'esigenza di ascoltare questo grido, ma come farlo ritrovando forme di solidarietà (termine che si è logorato EG 188)?
3. Un tema ben presente è quello dei "poveri", sapendo che "l'opzione per i poveri è una categoria teologica" (EG 198). Francesco desidera "una Chiesa povera per i poveri": è utopia o si può realizzare? Quali passi fare? In che senso i poveri ci possono evangelizzare?
4. Il Pontefice richiama un tratto fondamentale e spesso messo in secondo piano: la mancanza di attenzione spirituale nei confronti dei poveri (EG 200). In ogni caso vanno cercate nuove strade non da soli ma tutti insieme. Scrive il Papa: «vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta» (EG 201).
5. Un altro nodo molto stimolante è quello che potremmo dire del passare dai piani assistenziali a risposte strutturali che tocchino anche i livelli istituzionali. Come ridurre l'inequità che è causa dei mali sociali? (EG 202). Qui appare importante far riflettere sul ruolo dell'economia (si veda anche il secondo capitolo) e della politica. Al n. 205 troviamo un elogio della politica, definita «vocazione altissima» in quanto cerca il «bene comune». E il n. 206 mostra le vie per una economia che riconosca le responsabilità che vi sono in gioco nei processi che genera.
6. Il numero 210 è molto significativo per due ragioni: esplicita alcune categorie di poveri e prova ad immaginare delle città belle dove i poveri siano socialmente inclusi. Come sono le nostre città?